

Fitti colloqui di Pertini

Spagna e CEE, conferenza europea, distensione

Clima di calorosa cordialità - Esaltati i valori della democrazia e della libertà

Gli incontri con Juan Carlos, con Suarez e coi dirigenti politici, tra cui Carrillo

Nostro servizio
MADRID — Questa sera il Presidente Pertini chiude la parte ufficiale della sua visita in Spagna. Domani, come turista di tipo particolare, attento alle cose e agli uomini, sarà a Granada e Siviglia, poi venerdì a Barcellona dove il presidente della Generalidad Pujol lo aspetta al varco per parlargli della crisi tra la SEAT e la FIAT, che ha già occupato un certo spazio nelle conversazioni in corso da lunedì a Madrid tra Pertini e Suarez da una parte, Colombo e Oreja dall'altra (ne riparleremo più avanti); ed è necessario, dopo tutte le insalubri e le insinuazioni che certi ambienti spagnoli hanno diffuso nelle settimane scorse).

Intanto c'è da dire dei primi due giorni madrileni del Presidente della Repubblica, del loro significato politico per la Spagna e l'Europa — e per noi — prima ancora che della fitta cronaca degli incontri, delle visite, e prima ancora del loro aspetto tradizionale, dove storia e cultura sembrano essere i motivi dominanti. Il fatto è che su una visita di Stato come questa, che inizialmente sembrava non dover uscire dallo schema delle dichiarazioni di amicizia, degli incontri affettuosi o delle pittoresche traversate di Madrid precedute dalla Guardia reale a cavallo, sono andati inevitabilmente innestandosi tutti i temi che stanno a cuore in questo momento alla Spagna e all'Italia prima di tutto, e poi all'Europa e al mondo. E ciò perché la Spagna vive un momento delicato e pericoloso di scelta tra consolidamento definitivo della democrazia e slittamento all'indietro; e Pertini, come hanno sottolineato molti giornali, incarna quei valori di libertà e di democrazia che proprio in questo periodo tornano ad essere contestati dall'aggressiva ripresa della estrema destra.

Non a caso un'ora dopo il suo arrivo a Madrid, lunedì mattina (abbraccio del giovane re al vecchio Presidente della Repubblica, bacio di quest'ultimo alla bandiera del picchetto d'onore, che ha commosso gli spagnoli, salite di cannone), Pertini ha voluto inchinarsi sulla tomba di Goya, nella cappella di Sant'Antonio de la Florida, per rendere omaggio — attraverso il pittore degli «orrori della guerra» e dei massacrati napoleonici della Moncloa — alla Spagna democratica, libera, resistente ad ogni forma di oppressione. E non a caso questo tema Pertini lo ha ripreso nel brindisi pro-

nunciato lunedì sera alla Zarzuela, al termine del pranzo offerto dal re in suo onore, e ancora ieri mattina ricevendo le chiavi della città dal sindaco socialista Tierno Galvan, e davanti alla già citata tela di Goya (1 massacro del 3 maggio) durante la visita al Prado.

Democrazia, libertà, dunque, contro ogni possibile minaccia fascista. E poi l'Europa. Anche qui la visita di Pertini è caduta al momento giusto, allorché la crisi economica e le minacce alla democrazia fanno sentire con urgenza la necessità per la Spagna di accelerare il processo della propria integrazione nella Comunità, e cioè di rimuovere gli ostacoli di natura economica e strutturale che altri paesi pongono sulla via dell'allargamento dell'Europa alla Spagna e al Portogallo. E chi meglio dell'Italia può accogliere queste pressioni, non ignorando l'urgenza di riequilibrare verso il Mediterraneo una comunità dove il nord più ricco e industrializzato determina praticamente tutti gli orientamenti?

Il re Juan Carlos, il primo ministro Suarez, il ministro degli Esteri Oreja e lo stesso Tierno Galvan hanno detto a Pertini e a Colombo come l'accesso della Spagna nella CEE sia prima di tutto un problema politico, la cui soluzione non può essere eternamente rinviata da qualche tonnellata di arance o da qualche migliaia di ettolitri di vino in più o in meno (anche se, ovviamente, si tratta di problemi importanti per le economie interessate). Anche qui Pertini ha ricordato che l'Italia si è pronunciata per l'inserimento della Spagna nel tessuto intimo dell'Europa libera e che l'Europa (e in particolare l'Europa mediterranea, che ha doveri specifici verso il terzo mondo) non può permettersi l'inutile economia di privarsi di quella parte del suo potenziale umano, culturale ed economico che ha nome Spagna.

Infine la distensione, la cooperazione e la sicurezza nel quadro della terza conferenza che in novembre si riunirà proprio qui a Madrid, dopo Helsinki e Belgrado. I ministri degli Esteri, Colombo e Oreja, e il ministro per le relazioni con la Comunità, Calvo Sotelo, ne hanno discusso a lungo, ravvivando nella conferenza di Madrid e nella sua preparazione un motivo importante per la ripresa del processo distensivo. In appoggio alla proposta lanciata più di un anno fa da Giscard d'Estaing, l'Italia e la Spagna vorrebbero che dalla stessa confe-



MADRID — L'incontro di Pertini con Carrillo alla presenza di Juan Carlos e sua moglie Sofia

renza di Madrid uscisse un mandato per la convocazione di uno specifico incontro europeo per il disarmo impostato sulla gradualità degli sforzi, dalle misure miranti ad aumentare la fiducia reciproca alle misure per il controllo e infine per la diminuzione effettiva degli armamenti. La Spagna, dal canto suo, suggerisce che all'idea francese di conferenza per il disarmo venga abbinata quella polacca.

Per ciò che riguarda la crisi dei rapporti tra SEAT e FIAT è necessario dire qualcosa, anche se essa non riguarda i rapporti bilaterali tra Stati ma tra imprese. La grande fabbrica automobilistica di Barcellona, col quaranta per cento di capitale IRI (l'IRI spagnola), quaranta per cento FIAT e il resto bancario, aveva contratto su un intervento finanziario di Agnelli per l'allargamento e l'ammodernamento dei suoi impianti, intervento che poi non è venuto. E certa stampa, per ragioni di politica interna, cioè per attaccare le Comisiones Obreras e il PCE, ha spiegato che la marcia indietro di Agnelli era stata voluta dal Partito comunista italiano, secondo cui la FIAT deve investire solo in Italia. Va detto che la SEAT su trentamila dipendenti ne ha ventimila in cassa integrazione per un mese, scagionato di qui alla fine dell'anno.

La verità è che i sindacati italiani hanno chiesto alla FIAT di non investire fuori dell'Europa e soprattutto là dove le multinazionali sfruttano una manodopera a salari di fame. La Spagna dunque non era presa di mira

e il voltafaccia di Agnelli, comunque e se c'è stato, è stato causato da ragioni che non hanno nulla a che vedere con l'armonizzazione dei sindacati italiani.

Per il resto, dovendo sintetizzare, bisogna parlare del clima di affetto, di simpatia profonda, di stima che ha circondato Pertini fin dal primo momento del suo arrivo in Spagna. Quel re che lo prende sotto braccio, al di fuori di ogni norma protocolle e che gli fa da interprete (Juan Carlos è nato a Roma e vi ha studiato); quel sindaco socialista di Madrid, dal lungo passato di esilio politico e di studioso di storia, che ricorda a Pertini i debiti culturali della Spagna verso l'Italia rinascimentale; quel sottolineare sulla stampa democratica ogni gesto umano, ogni espressione di libertà del Presidente italiano; la sua instancabile vicinanza, ai suoi ripetuti omaggi alla bellezza delle donne spagnole («Sono vecchio ma la bellezza rasserenava lo spirito»); quel Parco Roma che Pertini ha inaugurato ieri pomeriggio prima di ricevere all'ambasciata numerose personalità politiche spagnole, e tra queste i leaders socialista Felipe Gonzalez e comunista Santiago Carrillo, con il quale Pertini ha avuto una lunga conversazione; quel costante passaggio dalla cordialità all'affetto sono andati, crediamo, a Pertini come antifascista coerente e a Pertini come Presidente di questa Italia cui la Spagna democratica guarda come ad un paese col quale ci si può intendere realmente.

Augusto Pancaldi

(Dalla prima pagina)

rificati scontri isolati in vari punti della città. Alla fine gli studenti e gli insorti hanno dovuto cedere di fronte al peso soverchiante dell'esercito. E subito dopo è cominciata la repressione.

Il comandante della legge marziale a Kwangju, generale So Jun Yung, ha ammesso che sono stati operati «duecento arresti», ma il numero sarebbe assai superiore; sono stati vietati tutti gli assembramenti, con ordine ai soldati di sparare a vista sui trasgressori. In città i comunisti sono sempre chiusi, le comunicazioni telefoniche ieri sera erano ancora interrotte. Alcuni giornalisti americani sono stati testimoni di episodi di brutalità da parte dei militari: ad esempio, hanno visto i soldati prendere a calci dei prigionieri distesi per terra, fino al momento in cui un maggiore — accortosi della presenza dei giornalisti — ha detto loro di smettere.

L'intera città è, naturalmente, pesantemente presidata, veicoli militari circolano nelle strade, pattuglie fermano e controllano i radi passanti; intorno al palazzo della provincia stazionano una decina di carri armati e numerosi veicoli blindati.

Solidarietà con gli insorti sud-coreani è stata espressa nel corso di manifestazioni svoltesi domenica a Pyongyang e in altre città della Repubblica Popolare Democratica di Corea; ai radio ha esortato l'esercito sud-coreano ad unirsi agli insorti ed ha accusato il generale Chun Doo Ilwan di essere responsabile delle atrocità commesse dall'esercito a Kwangju. A Pechino, il Quotidiano del popolo ha accusato gli Stati Uniti di «connivenza con le autorità fasciste di Seul» ed ha scritto che la rivolta di Kwangju dimostra il fallimento della politica del regime sud-coreano.

Soffocata nel sangue la rivolta di Kwangju

Washington sostiene il regime di Seul

Nostro servizio

WASHINGTON — «La situazione è pericolosa e può tale che non si trovano parole adeguate per qualificarla». Questo commento di un alto funzionario del Dipartimento di Stato sugli ultimi sviluppi della Corea del sud rivela la preoccupazione ma anche l'ambiguità della reazione ufficiale americana alla rivolta studentesca e, in particolare, alla riconquista, manu militari, della città di Kwangju. Da quando, dieci giorni fa, questo centro si sollevò contro la legge marziale, atto culminante di una lunga serie di azioni repressive da parte dell'apparato militare di Seul, gli Stati Uniti hanno fatto capire che la propria americana rimane l'ordine pubblico e la stabilità in questo paese «chiave». L'imposizione della legge marziale e l'arresto di numerosi personaggi politici,

tra cui il noto leader dell'opposizione democristiana Kwangju Kim Dae Jung, sono stati decisi dalla giunta militare del generale Chun senza consultazione alcuna con l'amministrazione Carter. Il governo americano si è limitato a definire la soppressione dei diritti civili una «reazione esagerata» e a «protestare» contro la decisione. Nei giorni successivi, con l'acuirsi della rivolta di Kwangju, gli Stati Uniti hanno lanciato un appello «ativo e sempre più attento» a «tutte le parti esercino il massimo senso di responsabilità» in modo da risolvere la situazione «rappresentando la strada della «libertazione politica», che secondo il governo degli Stati Uniti era già stata imboccata.

La priorità data alla stabilità a tutti i costi è una costante fondamentale della posizione americana nei confronti della Corea del sud sin dalla conclusione della guerra del 1950-53. Se ne è avuta la conferma negli ultimi giorni: appena iniziati i disordini a Kwangju, è stata spedita nel mar del Giappone, che costeggia la parte orientale della penisola coreana, una squadra navale guidata dal portaerei «Coral Sea». Questo atto equivale a un minaccioso ammonimento verso il governo della Corea del nord. Più sconcertante ancora è stata la decisione del comandante americano a Seul, il generale John Wickham, di aderire alla richiesta della giunta militare sud-coreana di spostare al servizio di ordine pubblico contro gli studenti e i cittadini di Kwangju quattro reggimenti di Kwangju e di prelevare dalle forze militari di riserva con poste di soldati americani e coreani e sotto il comando di un ufficiale dell'apparato militare. Punti ufficiali di Washington sostengono che il generale Wickham, stando agli accordi militari con la Corea del sud, non aveva il potere di imporre un tale uso delle riserve, se non in caso di minaccia all'area dell'estero. Ma dato il potere degli Stati Uniti nel paese, reso evidente dai 30.000 soldati americani di stanza vicino al confine con la Corea del nord, tale spiegazione non pare convincente.

m. o.

L'incontro dei pensionati alla Direzione del PCI

(Dalla prima pagina)

ha detto Berlinguer — perché vadano avanti in Parlamento le nostre proposte. Senza dimenticare la scadenza dell'8 giugno, così importante per gli anziani.

Le testimonianze, i fatti portati all'incontro dei pensionati del PCI, parlavano già chiaro: la condizione dell'anziano, già difficile, diventa drammatica dove nulla è stato fatto dalle amministrazioni locali. «Nell'entroterra Sud, non queste cose le sconosciamo», ha detto un pensionato siciliano, riferendosi all'attività di regioni come l'Umbria, il Piemonte, l'Emilia e il Lazio.

Gli ha fatto eco la compa-

gnia Colamanno, consigliere regionale in Puglia: nell'ultima seduta del consiglio regionale, il PCI è riuscito a far passare una legge di moderna assistenza per gli anziani. Ma la giunta, carica, come nelle altre regioni del Sud, di miliardi di residui passivi, per questo provvedimento ha «trovato» solo 100 milioni. Un altro pensionato, romano, ha parlato all'assemblea dei suoi «conti»: entrata annuale 2 milioni e 800 mila, uscite 3 milioni e 300. Una vita modesta, per lui e la moglie. E, ha detto, «a questa pensione che devo integrare con altro lavoro mi hanno tolto centomila lire di tasse. Vi sembra giusto?».

Impossibile dare conto di tutti gli interventi vivaci, polemici, delle proposte portate al microfono dagli anziani. Sulla loro condizione complessiva nella società — lo ha ribadito lo stesso Berlinguer — il PCI terrà entro l'anno un convegno nazionale.

E il compagno senatore Antoniazzi, che ha concluso la riunione — avevano parlato anche Fiorini, vice-presidente dell'INPS, e Massimo Passigli per i sindacati dei pensionati — ha puntualizzato le iniziative dei comunisti su aspetti più particolari: aumento del 7-10 per cento (su un salario convenzionale di 400 mila mensili) per le pensioni degli ex-com-

battenti; procedura d'urgenza per i provvedimenti (come il passaggio all'INPS del personale degli enti disciolti) che consentano la ricongiunzione — si tratta di circa 800.000 pratiche —; eliminazione del ticket per i pensionati a basso reddito.

Dall'8 giugno, è stato annunciato, si ricomincia a lavorare alla Camera per la riforma. «Si prospetta — aveva detto Berlinguer — uno scontro duro e impegnativo sui progetti di riforma». E' un'altra ragione perché gli anziani e i pensionati decidano la loro tradizionale passione al successo del PCI l'8 giugno.

Incontro con Nilde Iotti

Il Presidente della Camera dei deputati, Nilde Iotti, ha ricevuto nel pomeriggio una delegazione di pensionati. Al Presidente Iotti sono stati illustrati i gravi problemi degli anziani e dei pensionati, in particolare le questioni dei tempi troppo lunghi della liquidazione delle prestazioni previdenziali, dell'urgenza del riordino del sistema pensionistico, dell'abolizione per i pensionati del cosiddetto ticket sui medicinali, dell'esigenza di avviare una politica per le malattie.

Il Presidente Iotti ha assicurato il suo pieno impegno nell'ambito dei poteri istituzionali conferitile per un esatto sollecito dei provvedimenti.

Il compagno Berlinguer ha querelato Sciascia

(Dalla prima pagina)

sen. Renato Guttuso nel 1977 con me, nella mia qualità di segretario del Partito comunista italiano, incontro nel quale ho parlato di collegamenti esistenti tra la Ceeoslovacchia e il terrorismo italiano e di una imminente espulsione dal nostro Paese di alcuni cittadini cecoslovacchi: questa in sostanza la notizia, con variazioni insignificanti tra i diversi resoconti.

«A seguito di mia immediata e pubblica smentita circa qualsiasi cenno o allusione nel corso del colloquio a Leonardo Sciascia e Renato Guttuso, ai collegamenti internazionali del terrorismo, l'on. Sciascia ha rilasciato una dichiarazione, riportata anche essa nei resoconti radiotele-

menzi internazionali del terrorismo italiano, in particolare con la Ceeoslovacchia. Una tale affermazione è del tutto falsa ed è stata resa e ribadita conoscendo la falsità al fine di colpire la mia onorabilità di cittadino e di uomo politico. Con essa, infatti, in sostanza, mi si incolpa di un fatto gravissimo di cui sarei stato a conoscenza le autorità di governo o l'autorità giudiziaria, così contravvenendo ad un mio elementare dovere civile, morale, politico e forse anche giuridico. L'on. Sciascia ha così inteso, anche nelle dichiarazioni di conferma rese alla stampa, con una invenzione radicale e assoluta, far gravare su di me l'addbitto gravissimo di aver voluto occultare di aver occultato, avendone la conoscenza,

notizie o fatti da me conosciuti che, ove noti alle autorità competenti, sarebbero stati di grande rilievo nella lotta al terrorismo; avrei così contraddetto nei fatti all'impegno politico e morale di lotta intransigente al terrorismo che io e il Partito di cui sono dirigente perseguo come priorità fondamentale nell'interesse del Paese. La conseguenza delle dichiarazioni dell'on. Sciascia divenute successivamente pubbliche si sono inserite iniziative politiche dirette ad una mia convocazione presso il Presidente del Consiglio ai fini di accertare la veridicità delle dichiarazioni dello Sciascia ed è in atto una vera e propria campagna di speculazione politica.

In relazione ai fatti come sopra esposti — concludo

il documento — spongo pertanto formale querela per il reato di diffamazione aggravata nei confronti dell'on. Leonardo Sciascia.

«Concedo la più ampia facoltà di prova ed invito sin d'ora a teste il sen. Renato Guttuso.

«Vedrò altresì l'autorità giudiziaria se nelle fasi effettivamente pronunciate dalla Sciascia davanti ad una autorità quale la Commissione parlamentare d'inchiesta che si può ritenere abbia l'obbligo di riferire della conoscenza di reati all'autorità giudiziaria, si possa ravvisare una incolpazione nei miei confronti di omessa denuncia di reato da parte del cittadino di cui all'art. 364 c.p. In tal caso chiedo che si proceda nei confronti dell'on. Leonardo Sciascia per il reato di calunnia».

Rischiamo di perdere dall'URSS 1500 miliardi di commesse

(Dalla prima pagina)

cupato. Ma, dopo avergli chiesto se non è suo compito tenersi fare in modo che le cose vadano in altra direzione, bisogna dire che esistono di preoccupazione nei registri di preoccupazione che esistono davvero. Come stanno, infatti, le cose? Nel 1979 l'intero volume dell'intercambio commerciale italo-sovietico fu di circa 2800 miliardi di lire. Le esportazioni italiane verso l'URSS rappresentavano un po' meno della metà di questa cifra: circa 1200 miliardi di lire. Secondo le informazioni disponibili la vecchia linea di credito è stata utilizzata al 100 per cento, segno evidente che essa era inferiore alle aspettative degli operatori italiani.

Le trattative bilaterali per il rinnovo e adeguamento della linea di credito non sono però neppure incominciate. Era previsto che iniziassero il 7 gennaio, ma gli incontri sono stati rinviati «sine die» su iniziativa italiana. Della decisione è responsabile il «Cossiga numero uno», del suo prolungamento nel tempo è responsabile l'attuale governo. Risultato? In mancanza di una linea di credito le ditte esportatrici italiane diventano non competitive sul mercato dovendo fare ricorso a tassi d'interesse troppo alti e dovendo quindi applicare prezzi eccessivamente elevati. Non si tratta di briciole. Oltre a quasi tutte le imprese a partecipazione statale, sono interessati all'esportazione

verso l'URSS decine di settori commerciali: industriali e agricoli (ENI, IRI, FIAT, Pirelli, industria tessile, calzature, agrumi, vino). O forse c'è chi pensa che, assieme alle esportazioni, dobbiamo ridurre anche le importazioni dall'Unione Sovietica? Basta, anche qui qualche cifra: importiamo dall'URSS il 40 per cento del nostro fabbisogno di gas naturale; il 10 per cento del fabbisogno di petrolio e derivati; il 15 per cento del legname segato; grandi quantitativi di legno in pasta (ad esempio per la carta dei giornali).

E gli altri europei? Che cosa fanno? Un solo esempio: la Francia ha già concluso, soltanto per i primi mesi dell'anno in corso, contratti per 3,5

miliardi di rubli (molto di più dell'intero intercambio italo-sovietico per tutto il 1979). L'ultimo dato è una commessa sovietica assicurata dall'occupazione di un non meno di 130.000 lavoratori italiani. E' facile attendersi che una riduzione dell'intercambio avrà riflessi pesanti sui livelli di occupazione in Italia.

E' da segnalare, ancora a proposito delle sanzioni contro l'Iran, una dichiarazione in cui il ministro Manca sottolinea di avere «pubblicamente prospettato l'opportunità di un rinvio», ritenendo le sanzioni «accaramento utili» e con l'obiettivo di «favorire l'azione delle forze moderate iraniane». Dopo il vertice europeo di Napoli, dice Manca, per il governo italiano «l'emanazione delle direttive e dei decreti di attuazione diveniva nulla più che un atto dovuto».

«Non perdere la bussola, riapparezzare in tutta la sua corposità il concetto di «sinistra», ritrovare la diversa valenza degli schieramenti politici.

Non voglio con questo sottovalutare il peso della politica intesa in senso generale, e del governo nazionale: so bene che in ultimo analisi questi restano i momenti decisivi. Ritengo tuttavia carente e parziale una considerazione della politica che escluda l'amministrazione o il governo locale e le conseguenze sociali che essi producono. Ed è singolare la scarsa comprensione del fatto che una forza alternativa, sostitutiva e di supplenza non sono le amministrazioni di sinistra rispetto allo Stato e alla classe dirigente moderata, non solo non rappresenta un elemento di destabilizzazione, ma al contrario contribuisce alla tenuta complessiva della democrazia. E ciò proprio perché non rinuncia a rinnovare il potere e a esercitarlo in questo un preciso contributo alla teoria e alla pratica della trasformazione graduale e consensuale, alla più lucida definizione in concreto delle grandi mete, all'idea che occorre cambiare i pezzi del motore mentre la macchina è in moto, senza cioè marce indietreggiate, o scivolamenti verso la democrazia? Non è anche qui un aspetto del movimento che non vuole diventare eversione?

Non soltanto buogoverno ma anche trasformazioni profonde

(Dalla prima pagina)

nismo popolare, su continui momenti di lotta e di partecipazione che costituiscono importanti forme di socializzazione della politica a livello locale.

Ma il dato politico non si esaurisce qui. C'è infatti da riflettere su ciò che ha significato e significa la preparazione di un consiglio numero di quadri amministratori della sinistra, in gran parte di estrazione popolare, quale grande fatto culturale e di modifica del senso comune e il loro quotidiano cimento con le cose e le estenuanti difficoltà della gestione, la loro progressiva deideologizzazione nel governare unita ad una costante tensione di programma e di riforma, attenuandosi la quale il controllo e la reazione popolare non tardano a farsi sentire.

Crede che, vista in questa ottica, si comprenda meglio la portata strategica conservatrice del tentativo di riconquista posto in atto dalla DC, proprio per arrestare questo processo innovativo che essa ha ben avvertito. In fondo la posta in gioco, in questo campo, è proprio il processo di trasformazione in tutta la sua concretezza e attualità, non solo in prospettiva. In questo senso mi pare opportuno inserire anche questa ordine di considerazioni nella discussione oggi in atto sui grandissimi temi della rivoluzione e del socialismo: risulterà più facile

non perdere la bussola, riapparezzare in tutta la sua corposità il concetto di «sinistra», ritrovare la diversa valenza degli schieramenti politici.

Non voglio con questo sottovalutare il peso della politica intesa in senso generale, e del governo nazionale: so bene che in ultimo analisi questi restano i momenti decisivi. Ritengo tuttavia carente e parziale una considerazione della politica che escluda l'amministrazione o il governo locale e le conseguenze sociali che essi producono. Ed è singolare la scarsa comprensione del fatto che una forza alternativa, sostitutiva e di supplenza non sono le amministrazioni di sinistra rispetto allo Stato e alla classe dirigente moderata, non solo non rappresenta un elemento di destabilizzazione, ma al contrario contribuisce alla tenuta complessiva della democrazia. E ciò proprio perché non rinuncia a rinnovare il potere e a esercitarlo in questo un preciso contributo alla teoria e alla pratica della trasformazione graduale e consensuale, alla più lucida definizione in concreto delle grandi mete, all'idea che occorre cambiare i pezzi del motore mentre la macchina è in moto, senza cioè marce indietreggiate, o scivolamenti verso la democrazia? Non è anche qui un aspetto del movimento che non vuole diventare eversione?

Crede che, vista in questa ottica, si comprenda meglio la portata strategica conservatrice del tentativo di riconquista posto in atto dalla DC, proprio per arrestare questo processo innovativo che essa ha ben avvertito. In fondo la posta in gioco, in questo campo, è proprio il processo di trasformazione in tutta la sua concretezza e attualità, non solo in prospettiva. In questo senso mi pare opportuno inserire anche questa ordine di considerazioni nella discussione oggi in atto sui grandissimi temi della rivoluzione e del socialismo: risulterà più facile

non perdere la bussola, riapparezzare in tutta la sua corposità il concetto di «sinistra», ritrovare la diversa valenza degli schieramenti politici.

Molto presto un nuovo incontro tra Muskie e Gromiko a Mosca?

Il ministro degli Esteri sovietico ha ricevuto ieri l'ambasciatore USA - Soddisfazione al Cremlino per i colloqui - Nessun avvicinamento sui nodi della crisi

Dalla nostra redazione MOSCA — Un nuovo incontro Gromiko-Muskie potrebbe svolgersi «a breve scadenza» nella capitale sovietica. Dovrebbe servire, sulla base di quanto già esaminato a Vienna, a rilanciare il dialogo e a fissare alcune norme di comportamento per quanto riguarda relazioni politiche bilaterali e questioni economiche. Sono queste, in sintesi, le voci raccolte a Mosca dopo che è stata diffusa ufficialmente la notizia dell'incontro — voluto dalla parte sovietica — tra il ministro degli Esteri Gromiko e l'ambasciatore statunitense Watson.

Nel corso del colloquio (svoltosi nella sede del ministero in piazza Smolenskaja) Gromiko ha espresso al rappresentante americano la «soddisfazione» del Cremlino per il primo approccio avuto per la prima volta a Vienna e ha auspicato la continuazione («a breve scadenza») dei contatti. In tal senso avrebbe manifestato la «disposizione» della dirigenza sovietica ad avviare nuove trattative da tenere, questa volta, nella capitale dell'URSS.

Gromiko avrebbe insistito particolarmente sulla necessità di «salvare» il rapporto bilaterale lasciando aperta la possibilità di proseguire contatti e colloqui anche con altri paesi ed altre forze. Questo per sanare la difficile situazione internazionale e per creare condizioni favorevoli per un «dialogo genera-

le» e una «intesa». Secondo fonti americane Gromiko avrebbe fatto capire che il Cremlino è preoccupato per l'impasso della situazione internazionale e per i rischi che il mondo corre nel momento in cui si pongono sempre più in primo piano i problemi dell'immediato futuro dell'umanità: energetica, salvaguardia dell'ambiente, fame nel mondo. A quanto risulta Gromiko, sempre conversando con l'ambasciatore, non avrebbe approfondito il discorso su temi specifici (Iran, Afghanistan, Corea, Europa) lasciando comprendere che su questi argomenti lo scontro con l'amministrazione Carter è destinato a proseguire e che toccherà al nuovo vertice di Mosca esaminare tali problemi nel dettaglio.

Infine sempre in margine all'incontro attuale va rilevato che negli ambienti economici americani si manifesta fiducia in una ripresa di contatti Usa-Urss e si fa notare che già «molto tempo» è stato perso e molti contratti sono sfumati rimbalzando dagli Usa verso Giappone, RFT e Francia.

La stampa sovietica continua tuttavia a sviluppare la sua polemica contro l'amministrazione Carter. Si rinfaccia agli americani di aver giacato la carta del boicottaggio olimpico sostenendo che «tutta la manovra è praticamente fallita».

Carlo Benedetti

Confermato che Schmidt sarà a Mosca il 30 giugno

BONN — La visita del cancelliere tedesco Schmidt a Mosca è stata definitivamente fissata per il 30 giugno. Il cancelliere e il suo ministro degli Esteri Genscher rientreranno a Bonn il 1. luglio. Temi principali dei colloqui con il premier sovietico, Breznev, l'Afghanistan, il Medio Oriente e il disarmo, con particolare riguardo alla proposta di Schmidt per una interruzione dei programmi missilistici dell'Est e dell'Ovest, in modo da avviare una trattativa fra i due blocchi.

Il viaggio di Schmidt a Mosca sarà discusso oggi a Bonn in occasione della visita del vice primo ministro sovietico Nikolai Tichonov, che si reca nella capitale federale per una sessione della commissione economica mista tedesco-sovietica, rinviata da molti mesi.

E' iniziata la visita di Hua Guofeng a Tokio

TOKIO — Protagonista di questo evento per i aspetti eccezionali nella secolare storia dei rapporti fra Cina e Giappone, il primo ministro cinese, Hua Guofeng è da ieri a Tokio, per colloqui con il collega nipponico Masayoshi Ohira, nel quale, verrà ampiamente discussa la situazione nel mondo, i maggiori focolai di crisi nell'Estremo e Medio Oriente e si esamineranno misure volte a migliorare i già floridi scambi economici tra i due maggiori asiatici. Nel primo colloquio fra Hua Guofeng e Ohira — a quanto ha affermato il portavoce ufficiale del primo ministro nipponico «leader» cinese ha, in parti-

Contro il PCI anche i fondi neri

(Dalla prima pagina)

altri partiti. Niente avrebbe potuto apparire più mistificatorio di ciò, specialmente dopo che un esponente della DC come Donat Cattin non si era peritato di proclamare brutalmente che l'obiettivo della nuova dirigenza era quello di arrivare al pentapartito, trascinando il PSI in un blocco moderato, e che per fare questo occorreva soltanto che Bettino Craxi — entro la fine dell'anno — vencesse il congresso socialista, così come lui stesso si augurava.

Proprio ieri, parlando a Siena, Donat Cattin ha voluto dare alla sua impostazione politica un'ultima «rinfinitura». Ha giustificato il ricorso fatto dalla DC ai fondi esteri «bianchi» o «neri» dicendo che se si trattasse di scegliere tra l'abbandono della lotta politica in Italia, «lasciando il paese in mano ai comunisti», e la continuazione di questa «lotta» col sussidio di sostegni irregolari, egli «anche se con qualche difficoltà», avrebbe in ogni caso compiuto la scelta sulla base del secondo corno del dilemma. Non vuole — ha detto — «abbandonare, sulla base di un purismo sottile, il paese in mano ai comunisti». In altre parole: con l'argomento dell'anticomunismo, si cerca di giustific-

care persino l'uso più spregiudicato da parte della DC dei fondi «neri»!

Ora a interferire nelle cose che riguardano i socialisti, e nel modo più rozzo, è il segretario socialdemocratico Pietro Longo, il quale, davanti alla stampa estera, ha dichiarato che il suo partito è pronto ad arrivare a una nuova unificazione PSI-PSDI, a condizione però che i socialisti si «stacchino» dai comunisti. «Non rinunciamo — ha detto Longo — alla politica della mano tesa: c'è più intesa tra noi e gli autonomisti del PSI che tra gli autonomisti e la sinistra socialista».

Longo ha dato anche una risposta (assai imbarazzata) circa la polemica che riguarda le dichiarazioni di Leonardo Sciascia, e le sue fantasie sui contatti internazionali del terrorismo italiano. Ha detto di aver telegrafato al presidente del Consiglio perché pensava che la questione «meritava una riflessione particolare da parte sua». «Cossiga — ha soggiunto — poteva rispondere in due modi, riferendosi strettamente al caso Moro o trattando l'aspetto politico della questione: ha scelto la seconda strada, per avere la copertura del PCI e candidarsi come futuro presidente del Consiglio di un governo basato su un'alleanza comprendente anche il PCI». A parte questa ritorsione po-

lemica nei confronti del presidente del Consiglio, vi è per il resto, da parte del PSDI, un inizio di ritirata rispetto alla sciocca, maldestra e provocatoria iniziativa dei giorni scorsi. Lungo ha detto di considerare Berlinguer «non dietro il mirino delle BR ma piuttosto davanti, come possibile bersaglio», aggiungendo di ritenere necessario che la commissione parlamentare sul caso Moro ascolti il segretario generale del PCI (senza però dire su quali questioni).

Il giornale socialdemocratico si muoverà oggi sulla stessa linea, scrivendo che nessuno «ha sostenuto che il PCI abbia avuto e abbia rapporti di connivenza con i terroristi», e polemizzando ancora una volta con Cossiga.

Infine, una piccola perla da riflettere su ciò che ha significato e significa la preparazione di un consiglio numero di quadri amministratori della sinistra, in gran parte di estrazione popolare, quale grande fatto culturale e di modifica del senso comune e il loro quotidiano cimento con le cose e le estenuanti difficoltà della gestione, la loro progressiva deideologizzazione nel governare unita ad una costante tensione di programma e di riforma, attenuandosi la quale il controllo e la reazione popolare non tardano a farsi sentire.